BERLINALE Ecco «The Good German» di Soderbergh. Thriller di buona fattura sulla scia di uno scienziato nazi conteso tra Usa e Urss. E di una ragazza ebrea

Berlino si volta indietro e torna al '45

■ **di Lorenzo Buccella** / Berlino

Sarà tautologia, ma forse conviene dirlo fin da principio. Primo giorno full-time del concorso e Berlino apre con Berlino, nel senso che, come da copione, va a buttare sugli schermi pellicole che infilano i propri racconti tra le cisti della storia recente. Non lo scontro diretto e titanico con verità ufficiali, ma la loro «sconfessione» narrativamente obliqua. È successo nel film brasiliano firmato da Cao Hamburger *The year my parents went on vacation* dove il tifo per i mondiali di calcio messicani del 1970 s'interseca con reticenze, fughe e chiusure provocate dalla dittatura militare in quegli anni al potere. Ed è successo, pur se virato all'interno degli steccati del genere attraverso una vera e propria ricostruzione cinefila, nell'atteso bianco-e-nero di *The Good German* con cui Steven Soderbergh ci ha fatto tornare nei gherigli politici e morali che si rincorrono tra le macerie post-seconda guerra mondiale. Là dove, a maggior ragione Berlino apre con Berlino, visto che è proprio la capitale tedesca del 1945, smangiata dai bombardamenti aerei e politicamente divisa in territori d'influenza a far da zolla d'innesco per l'intreccio di questo vintage-thriller. Sì, perché catapultando un Clooney nei panni di un giornalista americano in divisa e una Cate Blanchett dura e languida sotto inediti capelli neri, non ci ritroviamo soltanto dentro un pezzo di storia del passato, ma anche dentro modalità cinematografiche anni 40. Come a dire che qui, lo sforzo stilistico non punta solo a prendersi in mano un angolo fosco di storia, ma anche a clonare grammatiche e immaginari dell'epoca. E allora eccoci a tu per tu con un noir classicismo che, mettendosi in scia a riprese d'archivio e titoli iniziali old-style, sembra proseguire come un discorso interrotto, sofisticato nel dissimulare gli stacchi tra documenti storici e fiction. Un po' *Terzo uomo*, un po' *Casablanca* e un po' *Notorious*, quindi con la stessa «inverosimiglianza» della recitazione attoriale e con la stessa generosa parata di colpi a sorpresa, tradimenti, passaggi di campo, mercati neri e agguati dietro l'uscio di casa. E ovviamente il fondale della Berlino di allora, già scossa dai primi venti di guerra fredda nonostante le strette di mano ufficiali fra Truman e Stalin, non può che prestarsi come scenario ideale per «incastri» di questo tipo. Tra le slabbrature provocate dal nazismo e non ancora ricucite, complicità trasversali, commerci loschi e, ovunque si guardi, lo stigma indelebile dell'ambiguità. Come nel caso dello scienziato SS, conteso da russi e americani non per un senso di giustizia, ma più meschinamente per potersi accaparrare le sue competenze «atomiche» in vista di guerre future. Contraddizioni che si fanno stridenti proprio perché il film prende le mosse nei giorni che precedono la conferenza di pace di Potsdam con il ritorno in suolo tedesco del corrispondente americano Clooney. Lì, la scoperta casuale di un cadavere che tutti sembrano voler insabbiare al più presto, metterà benzina nel serbatoio di un'inchiesta destinata ad esplodere nelle schegge delle sue ripercussioni. Comprese quelle romantiche, visto che alla fine la vicenda si arrotolerà intorno ai segreti della donna ebrea interpretata dalla Blanchett, vecchia fiamma del giornalista USA, oggi signora dal passato incerto. Queste, in fondo, le spire a variante di un film raffinato che potrebbe sembrare un semplice esercizio di stile, se non fosse che stavolta la trama noir incoccia moralità, ironie e provocazioni moderne, impossibili da rintracciare nelle pellicole di quei tempi. Non che questo spalanchi finestre illuminanti, ma tanto basta per evitare facili polarizzazioni tra bravi e cattivi (a parte forse il «buon tedesco» del titolo) tanto che alla fine la salvezza personale non sarà sinonimo di redenzione e gli ideali di giustizia verranno scacciati come mosche fastidiose in nome di tornaconti più immediati.

Un'immagine da «The Good German» di Steven Soderbergh. A destra, Kate Blanchett

GLAMOUR

Pochi divi Ma ecco Blanchett

È soprattutto la componente glamour che quest'anno stenta a decollare. Giunta al secondo giorno di proiezioni la Berlinale numero 57 registra qualche scricchiolio. Se i film visti finora in concorso sono più che dignitosi, anche se non eccelsi, chi manca davvero sono i grandi divi, quelli capaci di lasciare un segno decisivo. George Clooney ha preferito restarsene nella sua villa sul lago di Como. Gérard Depardieu all'ultimo istante ha deciso di disertare. E così i paparazzi e i fan si affollano invano attorno ai tappeti rossi del Berlinale Palast e nelle hall degli alberghi di Potsdamer Platz alla ricerca di autografi e scatti sensazionali. Per ora si sono dovuti accontentare (si fa per dire) delle due star arrivate fin qui. L'altro giorno è stato il turno della bravissima Marion Cotillard che presta il volto a Edith Piaf in *La vie en Rose* di Olivier Dahan. E ieri è stata la giornata di Cate Blanchett, che nel film di Soderbergh *Intrigo a Berlino* fa la parte di Lena Brandt, una donna tedesca che dietro i paraventi dell'orgoglio e del mistero nasconde i traumi psicologici lasciati dalla guerra. «Per prepararmi al ruolo ho letto varie testimonianze di donne tedesche che hanno vissuto guerra e dopoguerra - racconta l'attrice nella conferenza stampa seguita alla proiezione - e tutte dicono di sentirsi costrette a reprimere i sentimenti e dimenticare il passato». La sua Lena ha vissuto gli anni di Hitler e lì «ha imparato ad evitare affermazioni avventate, a non rivelare nulla a nessuno, a non chiedere niente a nessuno per paura di essere tradita». L'aspetto più interessante del personaggio sta nella consapevolezza «di esser stata corrotta dagli avvenimenti del passato e che niente potrà più essere come prima, neppure il suo rapporto con Jake». Quanto alla collaborazione con Clooney la Blanchett ha avuto solo parole positive: «È una persona divertente e piena di humor, che merita lo status di icona che ha raggiunto. Ha capito immediatamente qual era lo stile richiesto da Soderbergh per questa pellicola e si è adeguato senza problemi». L'attrice australiana, Oscar 2004 con *The Aviator* di Scorsese, potrebbe rivincere la statuetta con *Diario dello scandalo*, film di Richard Eyre anch'esso in concorso a Berlino. Intanto per sabato sono attesi: De Niro, Matt Damon, Angelina Jolie. Ci penseranno loro a far correre il motore un po' ingrippato di questa Berlinale?

Gherardo Ugolini

BERLINALE Da Park Chan-wook un allegro deragliamento fantastico

Ragazza, sei solo un cyborg

■ / Berlino

I'm a cyborg, but that's ok», ovvero sono una cyborg, ma va bene lo stesso. Pare buttato lì con raffinata nonchalance, ma per una volta il titolo del film coagula in poche parole non soltanto la mania della protagonista che fa da architrave surreale al racconto, ma anche il tono ludico e svolazzante che sembra sgravarsi da qualsiasi calamita drammatica o sociologica. E forse la sorpresa sta tutta lì, in questa vacanza dalla violenza che si è preso un regista come Park Chan-wook, sbalzato sui piedistalli del cult dopo la sua dirompente *Trilogia della Vendetta*. Niente di tutto questo, quindi, nel nuovo film, proiettato ieri sugli schermi del concorso della Berlinale, proprio perché l'orizzonte narrativo abbracciato corre via lungo altre traiettorie, diramandosi nei rivoli tentacolari di una vera e propria commedia a «sketch patologici». E pensare che il perimetro fisico della storia, chiuso com'è tra le corsie di una clinica psichiatrica, potrebbe riecheggiare quelli del «nido del cuculo», se fosse che qui la prospettiva estetizzante e postmoderna si mangia tutto al punto da cancellare il fondale medico che fa da quinta. Nessun cardine dialettico, allora, tra «presunta normalità» o devianza, sparizione dei dottori in ruoli da comparse inconsistenti per lasciare campo aperto ai mondi paralleli dei pazienti e ai loro deragliamenti fantastici. Proprio là dove una ragazza come Young-goon, seguendo i precetti atipici di una nonna, si convince di essere una cyborg, rifiuta qualsiasi forma di cibo che non sia una leccata a batteria di walkman pronta a ricaricala, come un semplice cellulare che le fa illuminare le unghie dei piedi con fluorescenze da arcobaleno. E se la sua attività principale sembra ridursi al dialogo con qualsiasi apparecchio elettrico le capiti a tiro, gli altri pazienti della clinica non sono da meno nel dar corpo e sostanza ai propri universi deviati. Da chi si lava compulsivamente i denti regredendo fisicamente ad altezza bambino per rubare i gesti degli altri, a chi cammina all'indietro e si sente colpevole a ogni minimo inghippo. Ognuno, insomma, chiuso nei propri gesti scomposti e ripetuti a mo' di mantra analgesico, anche se qui riproposti visivamente come se ci si trovasse di fronte a una coreografia clownesca in grado di sfondare oniricamente le pareti del luogo. Con la protagonista che assume definitivamente gestualità robotiche per mitragliare proiettili sparati dai propri polpastrelli contro i camici dei dottori. Questo, l'unico ascesso di sangue-marmellata che intervalla un immaginario virtuosisticamente gonfiato su se stesso, alternando sequenze efficaci e visionarie ad altre che slittano di trovata in trovata su terreni più sazi e dispersivi.

l.b.

BERLINALE Guarda gli anni della dittatura il bel film di Cao Hamburger

Anche il Brasile ricorda...

■ / Berlino

Prendi i singoli ingredienti della ricetta, mescolali centellinando con cura le dosi e il patto che vien fuori è uno di quelli che può piacere molto alle cucine berlinesi. Sì, perché nel film *The year my parents went on vacation* (L'anno in cui i miei genitori sono andati in vacanza) del regista brasiliano Cao Hamburger, c'è la spruzzata «popular» dei mondiali di calcio del 1970, il fondale a ragnatela della dittatura militare e l'avventura di un ragazzino di dodici anni, figlio di dissidenti, che si ritrova da un giorno all'altro sbalestrato in uno dei quartieri più multietnici di Sao Paolo. Il Bom Retiro, là dove convivono gomito a gomito i discendenti delle varie immigrazioni greche, italiane e arabe, ma soprattutto storico centro di raccolta di quella comunità ebraica del posto in cui appartiene il nonno del ragazzo. È, infatti, al vecchio barbiere del quartiere che Mauro viene affidato dai genitori costretti a nascondere con la «bugia» di una vacanza la loro fuga-lampo dovuta a motivi politici. Il destino, però, gira su ruote differenti e l'ictus improvviso che colpisce il nonno toglie al bambino ogni bussola di riferimento, ancor prima di metter piede nel quartiere. Tanto più che il giovane Mauro, cresciuto dalla madre cattolica, non può capire rituali e convenzioni di quell'ambiente religioso che sembra votarsi alla sua adozione. Parte così, attraverso una narrazione rarefatta che interagisce con lo sfondo politico attraverso minime situazioni quotidiane, la lenta iniziazione del ragazzo a un nuovo contesto urbano, collocato in territori ben lontani da agi e abitudini del passato. Un mondo colorato e al tempo stesso laconico, sparpagliato nei tic della varie culture presenti sul territorio, ma unito nella stessa passione per la nazionale di Pelè e Tostao che intanto sugli schermi dei televisori macina vittorie su vittorie fino ad approdare alla finalissima con l'Italia. Ma è proprio mentre si dispiegano i preparativi per i festeggiamenti da conquista della coppa che la chiusura politica del paese farà sentire i suoi morsi più drammatici. Dal vecchio rabbino che aveva accudito il ragazzo fin da principio al giovane comunista d'origine italiana, il sottobosco dell'opposizione alla dittatura viene smosso con violenza dalle retate dei militari, tanto da spingere il finale verso una vittoria umanamente dimezzata. Approdo lineare di un film che, senza voler strafare a livello visivo, mantiene sobrietà e ironie che, proprio in virtù del suo mix politico-popolare, potrebbero proiettarlo in zona Orsi.

l.b.